

DISCORSI DI FARMACIA

Quei nostri due "Grandi"

Della memorabile serata di ieri, all'Augusteo, tutti i giornali sono concordi a tessere altissime lodi.

Hanno perfettamente ragione. Raramente accade che una stagione musicale si sia inaugurata con una più grande pagina d'arte, colorita da una più perfetta esecuzione; raramente accade, a proposito di un concerto con solisti e cori, di potere e anzi di dover lodar tutto: la scelta felice dell'opera, l'energica e intelligente sapienza della direzione, la mirabile educazione dei cori, la bravura dei cantanti, e il magnifico slancio — magnificamente disciplinato — dell'orchestra. Va bene. Ma c'è un'altra lode che i giornali non fanno, e che voglio far io. C'è un altro « personaggio » — oltre quelli che ho indicati — il quale merita di essere ammirato, nel gran dramma di ieri sera...

Questo personaggio è il pubblico.

Il pubblico: quel vituperato pubblico sulle cui spalle, qualcuno di noi critici e scrittori, quando deplora l'inverosimile bassezza di certi spettacoli, suol gettare tutta la colpa e la responsabilità di quella bassezza: quel « povero » pubblico (come si dovrebbe dire con più senso di giustizia distributiva) al quale — sui vari palcoscenici dei teatri e sui vari schermi dei cinematografi — vengono offerte troppo spesso le peggiori volgarità, le peggiori sciocchezze e le peggiori bestialità (in fatto d'arte e anche di senso comune), che sappia escogitare l'inculta e niente affatto scrupolosa mentalità di un impresario... a caccia del « tutto esaurito ». Quel « povero » pubblico che — quando protesta — com'è avvenuto qualche giorno fa a Roma — contro una sudicia rappresentazione, è preso in giro... anche dalla stampa: quel « povero » pubblico che ieri a Napoli ha visto annunciata sui manifesti d'un teatro non so quale nuova sconcezza con questo sottotitolo:

— Commedia non adatta per signorine! Vera serata nera!

« Vera » — capite! Perché non ci sieno equivoci. E pure c'è ancora (dicono) nel Codice civile italiano, il titolo VIII del Libro II... Ma — evidentemente — gli ufficiali di Pubblica Sicurezza... e anche (ahimè!) i Procuratori del Re, non conoscono il Codice Penale...

Ora dunque — io volevo dire — il pubblico italiano, quando gli si offre invece che una « vera serata nera », un vero, au-

stero, educativo programma d'arte, non soltanto occorre in folla — bisognava vedere che cos'era ieri sera il loggione dell'Augusteo! — ma lo accoglie con vero entusiasmo. E bisognava sentire i commenti, negli intervalli e all'uscita! Pareva proprio, ieri, all'Augusteo, di trovarsi in un paese tutto squisitamente civile...

E pareva specialmente che il pubblico avesse compreso tutto l'alto e profondo significato della perfetta riproduzione di una grande opera d'arte, dovuta alla spirituale collaborazione di due fra i più felici e luminosi e schietti esemplari del genio italiano: Manzoni e Verdi. Perché, certo, a comporre un « Dies irae » e un « Libera nos » come quelli di questa Messa, non bastava il solo « genio » di Verdi: bisognava anche che questo genio fosse eccitato e commosso dalla grandezza dell'uomo che si voleva onorare e da quel senso di sublime ma tutta umana « religiosità » che la memoria dell'opera di quell'uomo ispirava.

Nella grande pietà, nell'infinito « amore » che si esprime dal « Libera nos, Domine », c'è tutta l'eco risonante dell'immortale poesia di Ermengarda: ma nella paurosa terribilità del « Dies irae » c'è tutta la manzoniana rievocazione di quei secoli pieni di tenebra, di avvillimento e di terrori, che l'Italia aveva vissuto per la violenza spirituale degli ascetici e la violenza materiale dei barbari. Il tremendo commento di quei tremendi versetti del Salmo: « dies irae dies illa — solvet « aeternum in favilla », è bene e in tutto la degna « traduzione musicale » di quel senso dell'imminente orrore da cui eran percorse le menti del « volgo disperso » che usciva

*dagli atri muscosi, dai fori cadenti,
dal boschi, dall'arse fucine stridenti,
dai solchi bagnati di servo sudor;*

di quegli uomini tra i quali viveva e per i quali scriveva il formidabile poeta del: « tuba mirum spargens sonum » — della spaventosa tromba che doveva destare i morti dal mondo diventato tutto un cimitero, e chiamarli al giudizio del Gran Giudice; di quegli uomini per i quali la « fine di tutte le cose » era una prossima realtà...

Perché così, per un'arcana cooperazione di questi due nostri grandi Italiani, è sorto questo poema musicale della Pietà che vince il Terrore, della Vita che vince la Morte. Eterno poema — tragico e drammatico — dell'umanità che treme e spera, che piange e ride, che si prostra e risorge...

IL FARMACISTA.